

NOTE CRITICO-TESTUALI ALL'IBIS DI OVIDIO

NATASCIA DE GENNARO*

Partendo dal testo dell'*Ibis* stabilito da Antonio La Penna nel 1955, l'articolo propone un'analisi critico-testuale intorno ad alcuni *loci* tra i più problematici del poemetto.

This article, based on the text of Ovid's 'Ibis' as fixed by Antonio La Penna in 1955, proposes some clues for critical-textual analysis of verses selected among the most complicated in the poem.

La vita di Ovidio si conclude, com'è noto, nel 17 d. C. a Tomi sul mar Nero, in una terra inospitale agli estremi confini dell'impero. L'esperienza della *relegatio* toccata all'uomo diede al poeta una veste nuova, imprimendo alla sua produzione una svolta significativa della quale l'*Ibis* si può ergere ad emblema. Poemetto ricco di interesse per la sua natura polifonica¹, il problematico legame con un'omonima perduta operetta di Callimaco² nonché per l'irrisolta questione dell'identità del suo destinatario³, l'*Ibis* è per il filologo classico e i suoi interpreti moderni una vera e propria palude.

* Università degli Studi della Campania 'Luigi Vanvitelli' - DiLBeC (natascia.degennaro@unicampania.it)

1. Ovidio nell'*Ibis* pratica ancora, e con una destrezza sorprendente, la *fecunda licentia* ossia il libero gioco di ripresa e variazione degli schemi letterari e dei *topoi* consolidati dalla tradizione. Poesia dell'esilio, è sì elegia che trasforma il lamento amoroso in lamento dell'esule, ma non senza aprirsi talvolta a toni polemicari arieggianti la poesia giambica; ai legami con la tradizione giambica si devono sommare echi non irrilevanti delle *Araí* ellenistiche nonché di una complessa simbologia magico-religiosa afferente alle *tabellae defixionis* e ai riti connessi con il cerimoniale romano della *devotio*. Per il confine fluttuante dei generi del poemetto si vedano DEGLI INNOCENTI PIERINI 2002, HAWKINS 2014, KRASNE 2016, MASSELLI 2002, SCHIESARO 2001, ZIPFEL 1910.

2. Un non meglio precisato legame con una *Ibis* del Battiade è dichiarato dal poeta stesso in alcuni versi programmatici. È chiaro però che Ovidio non ha un unico modello nella sua officina poetica e che l'esibito gesto letterario di rimettere nelle mani di Callimaco questo nuovo *modus* oscuro di fare poesia crea solo un'illusione di esclusività, quasi a voler eclissare la ben più complessa stratificazione del testo, che il lettore attento è chiamato a demistificare. Sull'influenza di Callimaco su Ovidio si segnalano gli studi ACOSTA-HUGHES 2009, DE COLA 1937, DURBEC 2010, HUNTER 2006; sul problema dell'*Ibis* greca JEFFCKEN 1980, MARTINI 1932, PERROTTA 1926.

3. Si sono susseguiti nel tempo, a partire dagli umanisti, molti - e forse altrettanto vani - tentativi d'identificazione di *Ibis*, l'ignoto nemico per il quale il poeta utilizza l'appellativo dell'uccello dalle immonde abitudini. Non è mancato chi ha creduto che "Ibis" non si riferisse ad una persona realmente esistita, come HOUSMAN 1920 (p. 316): «Who is Ibis? Nobody. He is much too good to be true. If one's enemies are of flesh and blood, they do not carry complaisance so far as to choose the dies Alliensis for their birthday and the most ineligible spot in Africa for their birthplace». Tra gli ultimi lavori sull'argomento, che contengono anche una rassegna più o meno completa delle precedenti ipotesi, sono WITCZAK 2006 e SCHIESARO 2011.

La tradizione manoscritta dell'*Ibis*, contaminata, interpolata e caratterizzata, inoltre, dal problema delle frequenti trasposizioni di gruppi di versi, rende difficile l'elaborazione dello *stemma codicum*⁴. A ciò si deve aggiungere che il poemetto è stato tramandato da un numero considerevole di manoscritti, anche miscellanei⁵, quasi tutti posteriori alla cosiddetta *aetas Ovidiana*, prima della quale, tuttavia, l'*Ibis* dovette già avere qualche diffusione⁶.

Antonio La Penna, che nel 1955⁷ diede alla luce un'edizione critica dell'*Ibis* fondata su un lavoro di *recensio* quasi completa della tradizione del poemetto ovidiano, osservava nei *prolegomeni* al testo editi nel '57 che lo studio di tradizioni manoscritte intricate come quella dell'*Ibis* è «amaro» perché può rivelarsi avaro di risultati utili nella prospettiva della *constitutio textus*; d'altra parte, aver sbrogliato l'«arruffata matassa» ha un'alta funzione critica, perché vale ad eliminare «il dommatismo che giura su questo o quel codice o sull'accordo di determinati codici»⁸.

Nei prossimi paragrafi si prendono in esame alcuni *loci* testuali tra i più problematici, discussi per la presenza di varianti ovvero perché pongono difficoltà di interpretazione. I versi sono citati in base al testo stabilito da La Penna, di cui si utilizzano anche le sigle che individuano i codici.

VERSI 14 E 232: DUE INSULTI IN TOTO...FORO

Per il verso 14 *iactat et in toto nomina nostra foro* la tradizione è divisa tra due diverse lezioni: *nomina nostra* e *verba canina*⁹. L'apparato critico dell'edizione di La Penna consente di

4. Per l'ordine dei versi nei manoscritti, si veda nel dettaglio LA PENNA 1959, pp. lxxvi-lxxxiv. Una rivalutazione del controverso ordine si trova in KEELINE 2016, che è giunto così a proporre un nuovo *stemma codicum*, bipartito (vd. KEELINE 2016, p.105), contro quello disegnato da La Penna (LA PENNA 1957, p. cvii), che contemplava tre famiglie di codici dei secoli XIII e XIV.

5. Si ha notizia di una nuova sistematica collazione dei codici che tramandano le opere ovidiane portata avanti dal 2006 dal gruppo internazionale di ricerca "Nicolaus Heinsius" dell'Università di Huelva con la finalità di redigere nuove edizioni critiche dei testi di Ovidio. All'*Ibis* (e alle opere cosiddette "minori" *Nux*, *Consolatio Ad Liviam de morte Drusi*, *Epistula Sapphus* e *Haliutica*) stanno lavorando, mentre si scrive, Antonio Ramírez de Verger e Luis Rivero García. In una gentile corrispondenza mi ragguagliano che le edizioni, che saranno pubblicate per la collana *Bibliotheca Teubneriana Latina*, potranno contare su una *recensio* che contempla ben 112 manoscritti, cui se ne aggiungono altri 11 con *excerpta* del poemetto. Di qualche risultato della collazione si può leggere in HERNÁNDEZ 2012.

6. Secondo La Penna (LA PENNA 1957, p. lxxxvii), tale supposizione è necessaria se si vuole ammettere l'esistenza di un archetipo medievale. Ad ogni modo, le prime testimonianze della circolazione dell'*Ibis* provengono dalla tradizione indiretta e non c'è una copia del poemetto che sia anteriore al 1200 ma «manuscripts were available in twelfth-century in England, Belgium, and Germany, the compiler of the *Florilegium Gallicum* had access to a text, and the *Ibis* formed part of the impressive body of classical poetry put to use by Walter of Châtillon in his *Alexandreis*», si legge in REYNOLDS 1983, p. 273.

7. LA PENNA 1955.

8. LA PENNA 1957, p. cXLVIII.

9. Per completezza ricordiamo, giovandoci delle notizie nell'apparato critico di La Penna, che alcuni *codices recentiores* nonché *editiones vetustissimae* come l'*Editio Veneta* (1474) e l'*Editio Parmensis* (1477) presentano la lezione ancora diversa *crimina nostra*. Si noti pure che tale sintagma non è sconosciuto alla poesia dell'esilio, ricorrendo in più di un luogo dei *Tristia* (cfr. Ov. *trist.* 1, 7, 21; 2, 1, 62; 5, 6, 18). In particolare compare in un verso che come questo dell'*Ibis* termina con *foro* (vd. Ov. *trist.* 4, 10, 88: *et sunt in Stygio crimina nostra foro*), con riferimento a quello infernale dei giudici Minosse, Eaco e Radamanto. Con questo verso potrebbe spiegarsi l'origine dell'ulteriore variante testuale che non ha trovato seguito.

rilevare che la seconda delle due è tramandata da molti *codices potiores*¹⁰, considerati autorevoli; tuttavia, il filologo propende per la lezione *nomina nostra*, che ha accolto nel testo del poemetto. Secondo La Penna, il sintagma *verba canina* sarebbe, infatti, un'evidente interpolazione dal v. 232 (*latrat et in toto verba canina foro*). I due versi si possono presumere piuttosto simili paleograficamente nella prima parola, ripetono *et in toto ... foro* ed hanno un'identica struttura sintattica: ciò avrà dato adito al copista interpolatore, che sarà stato agevolato anche dal fatto che i due sintagmi, *nomina nostra* e *verba canina*, sono in effetti intercambiabili dal punto di vista metrico:

14	<i>iāctāt ēt īn tōtō nōmīnā nōstrā fōrō</i>
232	<i>lātrāt ēt īn tōtō vērḃā cānīnā fōrō</i>

La Penna precisa però che si tratta di un'interpolazione non meccanica, ma di natura intenzionale, dettata dal proposito di «caricare il colore»¹¹ dell'espressione del v. 14. In effetti l'immagine delle «parole da cane» - che già nella poesia omerica è l'animale-simbolo dell'insulto - crea un'analogia che contribuisce a marcare la ferina crudeltà di *Ibis* verso il poeta, il quale, recuperando una topica quanto mai funzionale e ben collaudata, si impegna in un processo di disumanizzazione del nemico¹².

Quanto alla posizione dei due versi nel poemetto, il 14 fa parte della prima *narratio* (vv. 11-28) delle minacce di *Ibis* alla pace del poeta, che si trova costretto dal nemico ad impugnare le armi in poesia; è una sezione già funzionale all'intento denigratorio ma soprattutto ad ingraziarsi la buona disposizione del lettore. Il v. 232 si inserisce, invece, in una rievocazione della vita di *Ibis*, con recupero della topica della *vituperatio* che vale a «bollare la memoria di un *hostis* o sancirne l'irrecuperabile distanza culturale o l'abissale dislivello morale»¹³. Qui oggetto della rivisitazione denigratoria è la nascita di *Ibis*, la cui gola di neonato il poeta immagina presto riempita col latte di cagna, che il lattante deve aver succhiato insieme alla *rabies* della sua nutrice¹⁴.

In entrambi i versi l'azione dell'ignoto nemico si dispiega, priva di ogni scrupolo o pudore, *in toto foro*, ma è descritta da due diversi verbi sul cui significato vale la pena di soffermarsi. Al v. 14 il verbo è *iactare*, che da frequentativo qual è di *iacere* evidenzia proprio l'insistenza esasperante dell'azione che contrasta l'aspirazione di Ovidio alla pace e al silenzio. F. Della Corte e S. Fasce¹⁵ hanno fatto cadere la loro scelta traduttiva sul verbo «ripetere»: in questo modo rendono

10. Tra questi figurano i codici del XIII sec. **P**₁ (= *Parisinus Latinus* 7994) ed **E** (= *Phillippicus* 124 nunc *Berolinensis Latinus* 8° 167) facenti parte dello stesso ramo della prima famiglia di codici; **T** (= *Turonensis* 879) del 1200 circa, che, pur non essendo esente da interpolazioni volute, in più di un punto conserva, in isolamento rispetto ai codici più antichi, lezioni genuine; **F** (= *Francofurtanus M.S. Barth.* 110), per valore appena dopo **T**, che conserva, in mezzo a parti risalenti al XV sec., parti fogli scritti da una mano antica probabilmente di XIII sec. tra i quali è anche l'*Ibis*.

11. LA PENNA 1957, p. 7.

12. Sull'argomento v. MASSELLI 2002.

13. MASSELLI 2002, p. 117.

14. *Ibis*, vv. 227-29: *gutturaque inbuerunt infantia lacte canino: / hic primus pueri venit in ora cibus. / Perbibit inde suae rabiem nutricis alumnus.*

15. La traduzione cui si fa riferimento è tratta da una edizione digitale delle opere di Ovidio pubblicata da UTET nel 2013, che si è consultata per ragioni di più semplice accessibilità. L'*Ibis* era già contenuta nel secondo volume, a cura di Francesco della Corte e Silvana Fasce, dei quattro editi nel 1986 dalla stessa casa editrice per la collana

l'aspetto iterativo del verbo latino ma sacrificano il significato inscritto in *iacere* che, al di là delle diverse specifiche accezioni, significa «*omnino vi movere*»¹⁶: infatti il poeta ha voluto dire che il suo nome, da che riposava nel silenzio, lontano dalle contumelie, ora rimbalza forte - e mortificato - per tutto il foro. Ciò vale a suscitare la compassione del lettore e a giustificare la liceità delle maledizioni che Ovidio sta per scagliare contro Ibis. Nell'ultima traduzione in italiano dell'*Ibis*, nel volume a cura di P. Fedeli¹⁷, G. Leto propone una resa col verbo "gridare": «il mio nome per tutto il foro va gridando». Un'altra possibile resa potrebbe essere "va mettendo in piazza il nome mio": tale soluzione renderebbe ragione dell'azione irraguardosa di Ibis¹⁸, mentre la resa fraseologica soddisferebbe, come già in Fedeli, l'aspetto iterativo di *iacto*. Al v. 232 il verbo è invece *latrare*, che in lingua latina come in italiano si dice propriamente del cane che abbaia con forza o rabbia, ma noto è anche l'uso figurato, e con intento spregiativo, per esprimere lo sbraitare, il gridare rabbiosamente¹⁹ e di qui lo sparlare con malanimo di qualcuno (*infra*). Proprio questo verbo è tra gli elementi sui quali si sono fondate le proposte di identificazione del nemico di Ovidio con un oratore²⁰: la dimensione spaziale in cui Ibis dispiega la sua eloquenza "canina"²¹ è infatti il foro e *latrare* si dice di una certa eloquenza spregevole, dall'effetto sonoro "animalesco", tipica degli oratori che nel foro non parlano bensì gridano, rumoreggiano, "abbaiano" come cani²². La metafora rientrerebbe dunque nel processo di annientamento di Ibis da parte del poeta che, attraverso l'offesa, mira a mettere in dubbio, prima ancora che la verità delle affermazioni del nemico, il suo diritto di parola²³. Dunque in un primo momento, al v. 14, il poeta subisce la diffamazione di Ibis che grida ai quattro venti il suo nome, nel secondo reagisce offendendolo per il suo comportamento "da cane" che tanto contrasta con le modalità di espressione del raffinato poeta "callimacheo"²⁴.

Si noti infine che *latrare* è utilizzato in senso transitivo attivo; proprio con tale valore e costruzione è attestato - come il più raro *allatrare* - nel senso di *maledicere*²⁵. Ovidio, quindi, potrebbe aver giocato su questa ricchezza semantica utilizzando un verbo che si iscrive perfettamente nel vocabolario dell'insulto.

Classici Latini.

16. *ThlL*, VII, col. 33.

17. FEDELI 1999, p. 775.

18. Cfr. *ThlL*, VII, col. 41: «*speciatim apud rhet. i. q. aliquid mittere, proferre in medium*».

19. Cfr. *ThlL*, VII, col. 1014: «*de clamore hominum*».

20. Si veda ELLIS 1881 (pp. xxiii-xxiv) per le ipotesi di identificazione di Ibis con Cassio Severo e con Tito Labieno, che LA PENNA 1959 (p. xviii) definirà deboli non solo perché ai due mancano quegli aspetti che fanno parte invece dello scarno profilo del nemico di Ovidio (per esempio un legame col poeta e la nascita in Africa) ma soprattutto perché le immagini ed espressioni che descrivono la rabbiosa violenza diffamatoria dei due sono comunissime.

21. In PEPE 2010 (p. 60 ss.) si inquadra l'espressione *canina eloquentia* in QUINT. *inst.* 12, 9, 9, dove l'autore la attribuisce ad Appio (assai probabilmente il censore) che, deprecandola, vi avrebbe espresso in modo proverbiale un tipo di eloquenza particolarmente aggressiva ed offensiva nei confronti dell'interlocutore.

22. Cfr. CIC. *Brut.* 58: *Latrant iam quidam oratores, non loquuntur*. Per alcune attestazioni della comune metafora del latrato per l'eloquenza rabbiosa e spregevole, cfr. LA PENNA 1957, p. 47, in nota al verso 232: oltre a Cicerone (v. anche *S. Rosc.* 20, 57), Sallustio (*hist.* 4, 54), Quintiliano (*inst.* 12, 9, 9), Girolamo (*epist.* 54, 5), Velleio Patercolo (2, 62), Prudenzio (*ham.* 401) tra i tanti ne hanno fatto uso. Si veda sull'argomento anche BONSANGUE 2005.

23. Cfr. PEPE 2010, p. 59.

24. WILLIAMS 2006, pp. 182-183.

25. FORCELLINI, *Lexicon Totius Latinitatis*, III, s.v. "latro", p. 40: «*Item Active, latrare (pro allatrare) aliquem est maledicere*».

SUI FUNERA DEL POETA RELEGATO: LE LEZIONI MISERI E VIVI AL V. 16

Gran parte dei codici che tramandano l'*Ibis* ha trasmesso la lezione *miseri* al verso 16: *non patitur miseri funera flere viri*. Il verso è una catena di dolore: a partire dall'avverbio di negazione *non*, passando per *miser*, fino a quel *funera* messo in rilievo dalla sua posizione in apertura di emistichio oltre che dall'allitterazione della fricativa *f* con *flere*; proprio in *funera* dovremo rinvenire il fulcro della nostra discussione. Ovidio precisa infatti che, tra le altre note cose, è per lui motivo di pena che Ibis non lasci piangere i suoi *funera* alla sposa dalla quale il poeta è suo malgrado separato.

Le edizioni del poemetto precedenti alla proposta di A. Poliziano di accogliere nel testo *vivi* portavano la lezione *miseri*, aggettivo in effetti appropriato a connotare la condizione di infelicità di un uomo cui è toccata la disgrazia della *relegatio*²⁶. È dal contributo dell'umanista in poi che si notano scelte divergenti in sede del verso 16, per cui gli editori hanno preferito ora l'una ora l'altra lezione. Secondo La Penna la lezione *vivi*, pur «salvatasi solo in **GV₁b**»²⁷, si deve accogliere nel testo come *lectio difficilior*. È da preferirsi - spiega - «per il ricercato *oxymoron*»²⁸ che dall'accostamento *vivi - funera* viene a crearsi nel verso: *non patitur vivi funera flere viri*.

Si deve però notare che la combinazione dei due termini dà esito antitetico solo allorché si intenda per *funera* il rito funebre o anche, per metonimia, la salma ovvero il cadavere stesso²⁹. In tal caso nello stesso verso sarebbero espressi i concetti contrari di vita e di morte a creare un effetto paradossale e patetico a un tempo. Ovidio relegato si sente dunque un vivo condannato al funerale o, se si preferisce, un uomo già morto e senza funerali che lo possano vedere compianto. Insomma per Ovidio l'esilio è la morte; del resto un uomo in esilio «muore», almeno civilmente. La Penna nota nel commento al verso che la concezione dell'esilio come morte civile di un uomo vivo biologicamente oltre che essere presente in un verso dei *Tristia*³⁰ è presente, come «probabile reminiscenza»³¹ anche in Seneca, che fu relegato in Corsica, oltre che leggersi in Rutilio Namaziano, il cui amico si era ritirato a vita monacale. Se non possiamo negare che con questa lezione il verso guadagna non solo in preziosità di immagine, ma anche di stile (si noti che, accogliendo la lezione *vivi*, al già apprezzato nesso allitterante della fricativa labiodentale sorda *f* si va ad aggiungere quello della corrispondente sonora *v* che abbraccia *vivi* e *viri* a creare un'insistenza che ha per effetto un *pathos* maggiore; si notino, inoltre, la paronomasia *vivi/viri* e la *Sperrung* tra aggettivo e sostantivo alla fine dei due emistichi), dobbiamo pur riconoscere che l'argomento basato su aspetti stilistici è ben reversibile *in alteram partem*. Infatti la lezione *miseri* dal canto suo potrebbe essere punta dell'insistenza espressiva del verso sul fonema liquido *r* (*patitur miseri fortuna flere viri*), mentre la *Sperrung* tra aggettivo e sostantivo starebbe nella coppia di termini *miseri/viri*, che ha in più anche l'effetto dell'omeoteleuto³².

26. Cfr. *Thll.*, VIII, col. 1101: «*pro personis mala sorte utentibus*».

27. **G** (= *Galeanus 213 nunc 0.7.7 Collegii Sanctae Trinitatis Cantabrigiensis*) del 1180-1200 annoverato tra i codici della prima famiglia; **V₁** (= *Vaticanus Latinus 1595*) del XV sec.; **b** (= *Politiani codex deperditus Bibliothecae Mediceae*) di incerta età.

28. LA PENNA 1957, p. 7.

29. *Thll.*, VI, col. 1605: «*cadaver, corpus mortuum*».

30. Cfr. LA PENNA 1957, p. 7: Ov. *trist.* 1, 3, 89: *Egredior, sive illud erat sine funere ferri*.

31. LA PENNA 1957, p. 7.

32. Per queste ultime notazioni ringrazio l'anonimo *referee*.

Contro La Penna si è espresso Keeline, per il quale la lezione *vivi* «far from being a refined oxymoron, is in fact a banal explanation of reality»³³: un glossatore deve aver voluto chiarire che si parlava di funerali di un uomo vivo; la glossa sarebbe stata poi incorporata nel testo fino a sostituirsi alla supposta autentica lezione *miseri*. In effetti è lecito avanzare qualche dubbio sullo *status* di *lectio difficilior* della lezione in oggetto, poiché *vivi* sembra piuttosto il frutto di una banalizzazione operata da un interpolatore ignorante i suddetti intertesti ovidiani che avalano l'idea della *relegatio* come morte *tout court*.

A proposito dell'argomento dell'accostamento ossimorico, si potrebbe rilevare che questo non sussisterebbe qualora si considerasse *funera* nella più generica accezione di “rovina”, “sventura”³⁴. In tal caso si dovrebbe dare ragione alla lezione *miseri* giacché non avrebbe senso qualificare come “vivo” quell'uomo per la cui sventura la moglie non può piangere; piuttosto Ibis impedirebbe alla donna di versare lacrime per il martirio che il marito “disgraziato” è stato condannato a subire: *perpetuoque mihi sociatam foedere lecti / non patitur miseri funera flere viri*. D'altra parte la presenza del verbo *flere* sembra far propendere per il significato principale di *funera*.

In merito invece alla ragione per cui le lacrime della moglie sono negate al poeta, è curioso ricordare quanto nelle *Annotazioni alle invettive contro Ibi* di un'edizione delle opere di Ovidio del 1844 si legge a commento dei versi 15-16:

pare da questi versi, che colui detto *Ibi* potesse procurare che la moglie d'Ovidio si scordasse della disgrazia, che soffriva nel di lui esiglio, tentandola di toglierli l'affetto che gli portava, e di rivolgerlo verso d'esso³⁵.

Questa interpretazione, che aggiungerebbe un'altra, l'ennesima crudeltà di *Ibis* a danno del poeta, non è però compatibile con i versi di una delle più vive e commosse elegie dell'esilio, in cui l'esule ringraziava la moglie l'amore per nulla scosso dalla sventura³⁶ e per la sua fedeltà³⁷. Lì Ovidio dichiarava di dovere a lei, oltre che all'aiuto di validi amici, se dopo la partenza i suoi beni non erano stati depredati da un infame traditore. Infine, rimane difficile stabilire se la donna per cui spende, in più di un luogo dei *Tristia*, parole d'elogio possa poi essere caduta nella trappola di *Ibis*, considerando anche che Ovidio scrisse l'oscuro poema di maledizioni verosimilmente verso il 10 o l'11 a. C., in concomitanza dunque con la composizione dei *Tristia*³⁸.

33. KEELINE 2016, p. 106.

34. *ThL*, VI, col. 1605: «*exitium, finis, damnum, ruina*».

35. OVIDIO, *Le invettive contro Ibi tradotte dall'ab. Pellegrino Salandri*, p. 1719.

36. *Ov. trist.* 1, 6, 7-16: *Tu facis, ut spolium non sim, nec nuder ab illis, / naufragii tabulas qui petiere mei. [...] nescio quis, rebus male fidus acerbis, / in bona venturus, si paterere, fuit. / Hunc tua per fortis virtus summovit amicos, / nulla quibus reddi gratia digna potest.*

37. *Ov. trist.*, 21-22: *Tu si Maeonium vatem sortita fuisses, Penelopes esset fama secunda tuae.*

38. Sul periodo di composizione dell'*Ibis*, si veda LEARY 1990.

RIFLESSIONI LINGUISTICHE INTORNO ALLE LEZIONI *AUDIAT* E *AUDIET* (v. 27)

25

*Huic igitur meritas grates, ubicumque licebit,
pro tam mansueto pectore semper agam.
Audiet hoc Pontus, faciet quoque forsitan idem
terra sit ut propior testificanda mihi.*

La maggior parte dei manoscritti che tramandano l'*Ibis* reca la lezione *audiet* in sede del verso 27, accolta da quasi tutte le edizioni del poemetto. Un'altra lezione, tuttavia, concorre con essa: è *audiat* ed ha il «valido sostegno»³⁹ del codice **G** - nota La Penna pur non accogliendola. Fu difesa da Housman⁴⁰ e prima di lui già Merkel⁴¹ la accolse. Dunque l'espressione del poeta può in questo luogo del poemetto oscillare tra due diversi modi verbali, un indicativo e un congiuntivo, e due tempi diversi, un futuro semplice e un presente.

La lezione *audiet* si vedrebbe avvantaggiata oltre che dalla tradizione anche dal fatto che sono coniugati all'indicativo futuro semplice pure i verbi del periodo precedente (*Huic igitur meritas grates, ubicumque licebit, / pro tam mansueto pectore semper agam*) e il *faciet* che si incontra più innanzi nello stesso verso 27: *audiet hoc Pontus, faciet quoque forsitan idem / terra sit ut propior testificanda mihi*. Per La Penna sarebbe discriminante anche il *quoque*: «a me pare che il *quoque* che segue *faciet* presupponga un altro futuro»⁴². Contro *audiat* si è espresso con netto giudizio Ehwald⁴³, secondo il quale il congiuntivo è qui “inappropriato” tanto quanto quello della lezione *esperiare* al v. 250 (che concorre con il ben attestato dalla tradizione *experire*), altro luogo del poemetto per cui la tradizione manoscritta oscilla tra una lezione al futuro e una al congiuntivo⁴⁴.

Se si accetta la diffusa lezione *audiet* si intende che il poeta abbia voluto dire che il Mar Nero, sulle cui sponde scrive questi versi contro il suo nemico, udirà le grazie che rende ora e che sempre renderà al *princeps* per il suo cuore indulgente che non privò l'esule delle sue stanze. La clemenza di Augusto, che volle che la pena consistesse in una *relegatio*, frustrava intanto i vili tentativi di *Ibis* che probabilmente cercava di ottenere per il poeta anche la confisca dei beni. Lo stesso Augusto - spera qui Ovidio - forse farà anche in modo che un giorno il poeta potrà chiamare a testimone della sua sempre viva gratitudine una nuova terra, che auspica più vicina alla patria. In altre parole il senso che ad *audiet hoc Pontus* è stato dato da chi ha accolto

39. LA PENNA, p. 9. Il già citato codice individuato con la sigla **G** (= *Galeanus 213, nunc 0.7.7 Collegii Sanctae Trinitatis Cantabrigiensis*) è uno dei codici più antichi e importanti; un membranaceo del XII sec. prezioso perché, nonostante gli innegabili errori che rammentano a chi lo utilizza di non seguirlo con fanatismo, in alcuni casi ha conservato la lezione giusta da solo di fronte al resto della tradizione.

40. HOUSMAN 1920, p. 305: «*audiat hoc Pontus* [...] is 'audiat hoc quod modo dixi, grates me semper acturum esse'. In these words he "testificatur Pontum"; and he hopes that some day Augustus will transfer him to a region nearer home, and enable him to say, for instance, '*audiat hoc Phrygia*', when he repeats his declaration».

41. MERKEL 1884.

42. LA PENNA, p. 9.

43. Cfr. EHWALD 1914, p. 162: «ich halte den Conjunctiv hier für ebenso unpassend wie *sentiat* trist. 1, 1, 14 und *experire* Ibis 250».

44. In questa sede ci limitiamo a segnalarne qualcun altro, a titolo esemplificativo: al v. 249 *carminibusque meis accedent pondera rerum* l'indicativo *accedent* è accolto da La Penna contro l'autorità della tradizione che tramanda *accedant*; al v. 638 *Haec tibi tantisper subito sint missa libello* la tradizione è divisa tra le lezioni *sunt* e *sint missa*, con la seconda accolta da LA PENNA 1957 (p. 171) «col valore del perfetto imperativo greco».

questa lezione è «*audiet me grates Augusto agentem*»⁴⁵, considerando i due versi precedenti.

Entrambe le traduzioni che prendiamo in considerazione, quella di Leto e quella di Della Corte e Fasce, rendono *audiet* al futuro semplice ma i secondi lo traducono con “intenderà” andando oltre il senso della mera ricezione fisica. In ogni caso il futuro è impiegato non con valore deittico ma epistemico; infatti non istituisce un rapporto di posteriorità rispetto al momento dell’enunciazione, in cui Ovidio relegato scrive, ma esprime «una qualche soggettiva deduzione del parlante circa la situazione presente»⁴⁶. E Ovidio ha ragione di supporre che sarà il Ponto ad ascoltarlo, pur sperando che presto sarà un’altra terra, magari meno aspra.

Discutere questo luogo testuale diviso tra le due lezioni *audiet* e *audiat* significa, a livello interpretativo, considerare se si vuole intendere: *a*) il Ponto, sulle cui sponde il poeta scrive, “recepirà” la gratitudine del poeta verso Augusto ovvero “ascolterà” i suoi perenni ringraziamenti per l’indulgenza del *princeps*; *b*) il Ponto ascolti per ora, cioè finché il poeta è lì relegato, le sue parole di gratitudine verso Augusto - salva la speranza che presto un’altra terra, per l’appellata clemenza del *princeps*, ne sarà testimone. Se si considera il senso di cui al punto *a*, “*audiet*” assume il valore di un futuro che presenta dal punto di vista aspettuale un valore imperfettivo con sfumatura abituale, progressiva, continua e soprattutto con una conclusione indefinita, come suggerito dall’espressione *ubicumque licebit*. Difatti l’oggetto (*hoc*) di ricezione del Ponto è un rendere grazie potenzialmente infinito (*semper agam*) la cui conclusione nel teatro del Ponto è auspicata ma non definita né ancora possibile a definirsi. D’altra parte, il congiuntivo della lezione *audiat* esprime una più elevata carica iussiva che ci sembra confacente allo stato d’animo di un uomo che per altro motivo non insiste sulla sua misera condizione di relegato in una terra lontana e sulla nota *clementia* di Augusto che non per sfidarlo⁴⁷ ad usarla ancora, al più presto e non in un futuro indefinito.

45. HOUSMAN 1920, p. 306.

46. BERTINETTO 1986, p. 491.

47. Vd. EVANS 1973, p. 23: «with constant references to Augustus’ *clementia*, Ovid in effect challenges the Emperor to demonstrate his *clementia*. If Augustus is to be celebrated for his mercy, he should prove it to Ovid’s readers».

UN PO' DI LUCE SUL DISTICO 109-110

Al verso 109 in luogo di *clarus* ha avuto qualche fortuna la lezione *calidus* presentata da florilegi⁴⁸. La Penna non accoglie nel testo quest'ultima lezione, convinto che sia una sostituzione dovuta ad un lettore medievale infastidito dalla ripetizione dello stesso aggettivo nel pentametro seguente: *Nec tibi Sol clarus nec sit tibi lucida Phoebæ, / destituant oculos sidera clara tuos*. Il filologo dichiara di aver preferito la lezione *clarus* non solo perché persuaso che Ovidio, come gli altri autori latini, non avesse la nostra stessa sensibilità per le ripetizioni a breve distanza⁴⁹, ma anche perché *clarus* gli sembra rispetto a *calidus* più coerente sul piano del significato⁵⁰: il cattivo augurio che Ovidio fa al suo nemico in questo distico è di subire la mancanza di un elemento vitale: la luce. Sembra invece che la temperatura non c'entri. Inoltre, se si lascia la lezione *clarus*, si viene a creare una *climax* discendente che passa attraverso i termini Sole, Luna e stelle, astri che presentano una luce via via meno potente⁵¹.

Il presunto problema della ripetizione potrebbe essere affrontato anche da un altro punto di vista: considerando la lezione *cuncta* al posto di *clara*, in ciò confortati dal fatto che il nesso *sidera cuncta* è ben attestato nella poesia latina⁵². La lezione, che dall'apparato critico di La Penna sappiamo tramandata almeno da *p*₇⁵³, è stata preferita in varie edizioni sette-ottocentesche, salvo poi essere abbandonata nelle successive edizioni. Per mezzo di essa il poeta augurerebbe ad Ibis che "tutte" le chiare stelle, dopo Sole e Luna, abbandonino i suoi occhi lasciandolo al buio. In questo modo all'*anticlimax* con gli astri in ordine decrescente di luce si sostituirebbe una gradazione discendente che dispone i termini dal *sidus* più grande, la stella per antonomasia, il Sole, a tutte le altre stelle passando per la Luna. Come se Ovidio volesse sottrarre al nemico tutte insieme (*simul omnes quasi coniuncta*⁵⁴) le luci dell'universo.

La questione della *self-repetition* dell'aggettivo *clarus* a distanza di un verso è stata affrontata anche da Gordon nel suo commento, ma con esito contrario a quello di La Penna:

It seems contrary to Ovid's customary artistry to have a pointless repetition of the adjective *clarus* in the couplet with both *sol* and *sidera* [...]. The proximity of *clara* in the following line could easily have resulted in scribal error and duplication of the adjective.⁵⁵

48. Si tratta di una tradizione relativamente esigua: i florilegi che tramandano l'*Ibis* sono infatti meno di una decina e comunque limitati alla sola prima parte del poemetto (infatti nessun florilegio noto presenta versi successivi al 158), con omissione del catalogo delle maledizioni. Sull'argomento si vedano ULLMAN 1932 (p. 16), al quale si deve la dimostrazione che essi rimontano ad una sola fonte, e LENZ 1956 (pp. xxiii – xxvi).

49. LA PENNA 1957, p. 23: «È noto che le ripetizioni a breve distanza davano agli antichi molto meno fastidio che a noi». Su questo argomento anche KEELINE 2016, p. 122: «The question of how much verbal repetition a Latin poet would tolerate seems a matter of individual taste, both that of the poet and that of the critic. Nevertheless, a fair guideline is that repetition should confer some point or emphasis». Sulle ripetizioni nella poesia latina si veda WILLS 1996.

50. La scelta di La Penna è accolta nella traduzione che appare in FEDELI 1999, dove Leto, a fronte di un testo che riporta la lezione *calidus*, rende così il verso: «non abbia lume il sole per te». La stessa lezione si trova anche nel testo dell'edizione Utet, che in questo luogo come in rari altri non segue il testo stabilito da La Penna: accoglie *calidus* e riporta la coerente traduzione «per te il Sole sia senza calore».

51. Cfr. LA PENNA 1957.

52. Oltre che in Ov. *epist.* 18, 72, ricorre in VERG. *Aen.* 3, 515 e MANIL. *astr.* 3, 171 (438 e 444) e 4, 807.

53. Il codice *p*₇ (= *Vossianus Latinus* Q 21) fa parte di un gruppo di codici umanistici nato in ambiente emiliano verso la metà del XV sec.

54. *ThLL*, IV, col. 1396.

55. GORDON 1993, p. 68.

Così Gordon sceglie la lezione *calidus*, motivandola anche con l'argomento che «is surely a more fitting epithet for the sun»⁵⁶.

Nel contemplare se l'una o l'altra lezione sia più calzante nel significato, può essere utile contestualizzare questo distico nella porzione del lungo elenco di maledizioni che lo ospita (vv. 107-126) e che Ovidio pronuncia in linea con i modi delle *tabellae defixionis*:

110 *Terra tibi fruges, amnis tibi deneget undas,*
 deneget adflatus ventus et aura suos.
 Nec tibi Sol calidus nec sit tibi lucida Phoebe,
 destituant oculos sidera clara tuos.
 Nec se Vulcanus nec se tibi praebeat aer,
 nec tibi det tellus nec tibi pontus iter.

Nel commento di Gordon è rilevato rispetto a questa sequenza di versi un procedimento compositivo descritto come un «careful balancing of motifs»⁵⁷ ovvero una corrispondenza nella disposizione degli elementi vitali di cui il poeta desidera che Ibis sia privato: prima è la coppia terra/acqua, che torna al verso 111 a chiudere la sequenza secondo una struttura ad anello; secondo e penultimo verso ospitano l'elemento dell'aria (ma qui Gordon trascura la presenza di *Vulcanus* al v. 110, che pure spiega come una metonimia per l'elemento fuoco, lasciandolo fuori dal sistema delle riprese); il distico centrale, invece, «plays *sol calidus* and *lucida Phoebe* against the *sidera clara*»⁵⁸. Lo spunto di Gordon è sì valido ma proprio la terza notazione, a dispetto delle altre due, non sembra del tutto convincente: infatti proprio la scelta di *calidus* interrompe quello schema di corrispondenze tra termini che l'autore ha tenuto ad evidenziare nel suo commento. Esso si realizzerebbe piuttosto accogliendo la lezione *clarus*, ovvero riconoscendo che il distico centrale è costruito tutto sull'elemento vitale della luce, come riteniamo.

VERSO 145: *NOLLEM* VS. *NOLIM*

145 *Sive ego, quod nollem, longis consumptus ab annis,*
 sive manu facta morte solutus ero,
 sive per immensas iactabor naufragus undas,
 nostraque longinquus viscera piscis edet,
 sive peregrinae carpent mea membra volucres,
 150 *sive meo tingent sanguine rostra lupi,*
 sive aliquis dignatus erit subponere terrae
 et dare plebeio corpus inane rogo,
 quidquid ero, Stygiis erumpere nitar ab oris,
 et tendam gelidas ultor in ora manus.

56. GORDON 1993, p. 76

57. GORDON 1993, p. 67.

58. GORDON 1993, p. 67.

Dal verso 145 la congiunzione *sive*, ripetuta come nesso coordinante disgiuntivo altre cinque volte nei versi successivi, introduce sei diversi scenari prospettati dal poeta. La ripresa anaforica della congiunzione rimarca la natura completamente incondizionata del suo rancore, a significare che in ogni evenienza (*quidquid ero*) avrà modo di esprimersi contro Ibis. Fra gli scenari, dopo il primo sul quale ci soffermeremo più distesamente, sono prefigurati: un suicidio (*sive manu facta morte solutus ero*); una serie di altre morti feroci ma aventi tutto il sapore di finzioni letterarie (*sive per immensas iactabor naufragus undas, / nostraque longinquus viscera piscis edet, / sive peregrinae carpent mea membra volucres, / sive meo tingent sanguine rostra lupi*); l'ipotesi di inumazione o cremazione, entrambe presentate come fortuite e modeste (*sive aliquis dignatus erit subponere terrae / et dare plebeio corpus inane rogo*). In ogni caso nulla impedirà la vendetta del poeta contro Ibis. Tutte queste ipotesi sono terribili, eppure è soprattutto una di esse, la prima, che Ovidio sembra temere più delle altre, tanto da richiedere l'inciso *quod nollem*: ciò che egli proprio non vorrebbe è che arrivasse alla condizione di *longis consumptus ab annis*.

In questo luogo testuale la tradizione sembra dare ragione alla lezione *nollem*, che La Penna ha appunto accolto nel testo. Tuttavia il tempo imperfetto del modo congiuntivo ha creato difficoltà ai lettori umanisti - come ai filologi moderni -, se più di una volta hanno ritenuto di correggere *nollem* in *nolim*⁵⁹. Gordon riconduce al seguente argomento il rifiuto della lezione *nollem*: «implies that his wish was in the past and is no longer capable of being fulfilled, whereas the present *nolim* does not rule out the possibility that it may yet take place, and this makes much more sense in the context»⁶⁰. In effetti, posto che nell'inciso si debba riconoscere un congiuntivo ottativo, l'uso dell'imperfetto significherebbe che il poeta credeva ormai irrealizzabile il suo desiderio. In altre parole Ovidio con l'inciso *quod nollem* si augurerebbe, ma senza fiducia, di non finire consumato dalla vecchiaia. Diversamente, utilizzando il congiuntivo presente Ovidio avrebbe descritto un'ipotesi che credeva realizzabile mentre scriveva, confidando ancora nella possibilità di non morire troppo vecchio.

La Penna in nota al verso 145 commenta, non senza rimanere in dubbio, che in realtà «la vecchiezza che lo consuma lentamente nella solitudine di Tomi è già una realtà inevitabile»⁶¹ considerando che nei *Tristia* Ovidio si descrive già anziano⁶².

Questo problematico luogo testuale potrebbe essere letto da un altro punto di vista, disgiunto dall'interpretazione che vorrebbe indovinare la percezione di Ovidio circa lo stato di avanzamento della sua età. Sembra che qui l'esule scongiuri, più di ogni altro scenario di morte, l'ipotesi di dover aspettare ancora lunghi anni prima di potersi vendicare di *Ibis*, mettendogli sul volto le sue mani gelide di morto fuggite dallo Stige (*Stygiis erumpere nitar ab oris, / et tendam gelidas ultor in ora manus*). Nel sintagma *consumptus ab annis* potrebbe leggersi una consun-

59. La lezione *nolim* compare, oltre che nel già citato **p**₇ di cui si servì Heinsius, in altri perduti codici cartacei di XV sec.: il **B** (= *Berolinensis* *Diez. B. Sant.* 21) che utilizzò Merkel e il **p**₁₀ (= *Phillipicus* 23620) alle cui lezioni si riferisce Ellis.

60. GORDON 1993, p. 76.

61. LA PENNA 1957, p. 31.

62. Il filologo rimanda a *Ov. trist.* 4, 8, 1 ss.: *Iam mea cycneas imitantur tempora plumas, / inficit et nigras alba senecta comas. / iam subeunt anni fragiles et inertior aetas, / iamque parum firmo me mihi ferre grave est*. Si potrebbero aggiungere, traendole dalla stessa elegia, altre prove a testimonianza del fatto che Ovidio si sente ormai vecchio: si vedano per es. i vv. 17-22, in cui si paragona alle navi in avaria, al cavallo privo di forze dopo tante vittorie, al soldato che posa per i Lari le armi che ha portato nelle battaglie.

zione non soltanto fisica ma anche di natura morale⁶³: in tal senso Ovidio temerebbe di diventare col tempo *consumptus* come a dire «*imbecillis factus*»⁶⁴, cioè di perdere lo slancio vitale che ora preme per la vendetta contro Ibis. L'espressione dunque non sarebbe sinonimo di morte, considerando pure che la corrispondente *consumi aevo* ha il significato neutro di *aetatem peragere, vitam transigere*⁶⁵. Seguendo questa lettura, il primo *sive*, diversamente dagli altri, non introdurrebbe un'ipotesi di morte ma di un illanguidimento delle sue forze e infiacchimento del suo rancore, il che pregiudicherebbe la desiderata vendetta contro il nemico. Solo successivamente inizierebbe una gradazione climatica ascendente scandita da morti sempre meno desiderabili.

In conclusione, se il poeta, come emerge dai *Tristia*, non può più nutrire il desiderio di trascorrere una serena vecchiaia⁶⁶ perché è compromesso dalla ormai decretata *relegatio*, può sperare almeno di non perdere il mordente necessario a vendicarsi di Ibis. Ciò potrebbe pure accadere, ma un rimedio è subito trovato nell'immaginazione del poeta: con la morte, in qualunque modo essa avverrà, al vecchio esule inibito dalla sua stessa condizione si sostituirà un'ombra che perseguiterà senza sosta il nemico⁶⁷.

63. Cfr. *ThLL*, IV, col. 608: «*partes hominis: CIC. Tusc. 1, 90 animo et corpore -pto*». La nostra lettura è confermata in *trist.* 1 4, 1 ss.: *Iam mihi deterior canis aspergitur aetas, / iamque meos vultus ruga senilis arat, / iam vigor et quasso languent in corpore vires, / nec, iuveni lusus qui placuere, iuvant. [...] Confiteor facere hoc annos, / sed et altera causa est: anxietas animi continuusque labor. / Nam mea per longos siquis mala digerat annos, / crede mihi, Pyllo Nestore maior ero.*

64. Cfr. *ThLL*, IV, col. 608.

65. Cfr. *ThLL*, IV, col. 618: «*passive i. q. transire*».

66. Cfr. *trist.* 4, 8, 29 *Sic animo quondam non divinante futura / optabam placide vivere posse senex / fata repugnarunt, quae, cum mihi tempora prima / mollia praebuerint, posteriora gravant.*

67. *Ibis*, vv. 153-156: *Me vigilans cernes, tacitis ego noctis in umbris / excutiam somnos visus adesse tuos. / Denique quicquid ages, ante os oculosque volabo / et querar, et nulla sede quietus eris.*

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- ACOSTA-HUGHES 2009 = B. Acosta-Hughes, *Ovid and Callimachus: rewriting the master*, in *A companion to Ovid*, a cura di P. Knox, Oxford 2009: 236-251.
- BERTINETTO 1986 = P. M. Bertinotto, *Tempo, aspetto e azione nel verbo italiano. Il sistema dell'indicativo*, Firenze 1986.
- BONSANGUE 2005 = V. Bonsangue, "Canina eloquentia. Cicerone, Quintiliano e il causidico strillo-ne", in *Pan* 23, 2005: 131-140.
- DE COLA 1937 = M. De Cola, *Callimaco e Ovidio*, Palermo 1937.
- DEGLI INNOCENTI PIERINI 2003 = R. Degli Innocenti Pierini, *Le tentazioni giambiche del poeta elegiaco: Ovidio esule e i suoi nemici*, in Fecunda Licentia. *Tradizione e innovazione in Ovidio elegiaco*, Atti delle Giornate di studio, Università cattolica del Sacro Cuore, Brescia e Milano 16-17 aprile 2002, a cura di R. Gazich, Milano 2003: 119-149.
- DURBEC 2010 = Y. Durbec, "Callimaque, *Iambe* I 3-4 et Ovide, *Ibis* 1-6", in *ZPE* 173, 2010: 25-26.
- EHWALD 1914 = R. Ehwald, "Jahresberichte über Ovid von 1902-13", in *JAW* 167, 1914: 59-200.
- ELLIS 1881 = R. Ellis, *P. Ovidii Nasonis Ibis. Ex novis codicibus edidit, scholia vetera commentarium cum prolegomenis appendice indice addidit R. Ellis*, Oxonii 1881.
- EVANS 1973 = H.B. Evans, *Ovid's publica carmina: A study of the Tristia and Epistulae ex Ponto as poetic books*, Diss. Univ. of North Carolina, Chapel Hill 1973.
- FEDELI 1999 = *Ovidio, Opere, vol. I: Dalla poesia d'amore alla poesia dell'esilio*, a cura di P. Fedeli, traduzioni di G. Leto e N. Gardini, Torino 1999.
- GEFFCKEN 1980 = J. Geffcken, "Die Kallimachoscitate der Ibis-scholien", in *HR* 25, 1980: 91-96.
- GORDON 1993 = C. J. Gordon, *Poetry of maledictions: a commentary on the Ibis of Ovid*, Diss. Ann Harbor 1993.
- HAWKINS 2014 = T. Hawkins, *Iambic Poetics in the Roman Empire*, Cambridge 2014.
- HERNÁNDEZ 2012 = J. M. G. Hernández, "Colación del Ibis de Ovidio en el ms. Berol. Deutsche Staatsbibl. Diez. B Sant. 4", in *ExClass* 16, 2012: 137-147.
- HOUSMAN 1920 = A. E. Housman, "The Ibis of Ovid", in *JPh* 35, 1920: 294-316.
- HUNTER 2006 = R. L. Hunter, *The shadow of Callimachus: studies in the reception of Hellenistic poetry at Rome*, Cambridge 2006.
- KRASNE 2016 = D. Krasne, "Crippling nostalgia: nostos, poetics, and the structure of the Ibis", in *TAPA* 146, 2016: 149-189.
- LA PENNA 1955 = A. La Penna, *P. Ovidi Nasonis 'Ibis', Introduzione, testo e apparato critico*, Firenze 1955.
- LA PENNA 1957 = A. La Penna, *P. Ovidi Nasonis 'Ibis', prolegomeni, testo, apparato critico e commento*, Firenze 1957.
- LEARY 1990 = T. J. Leary, "On the date of Ovid's *Ibis*", in *Latomus* 49, 1990: 99-101.

- LENZ 1956 = F. W. Lenz, *P. Ovidii Nasonis Ibis*, Torino 1956.
- MARTINI 1932 = E. Martini, “Zu Ovids und Kallimachos’ *Ibis*”, in *PhW* 52, 1932: 157-164.
- MASSELLI 2002 = G. M. Masselli, *Il rancore dell’esule: Ovidio, l’Ibis e i modi di un’invettiva*, Bari 2002.
- MERKEL 1884 = R. Merkel, *Ovidius*, vol. 3, Lipsiae 1884.
- OVIDIO, *Le invettive contro Ibi* = Ovidio, *Le invettive contro Ibi tradotte dall’ab. Salandri*, in *Opere di Publio Ovidio Nasone tradotte ed illustrate*, voll. 2, Venezia 1844, II: 1677-1760.
- OVIDIO, *Opere* = vol. 1: *Amores, Heroides, Medicamina faciei, Ars amatoria, Remedia amoris*, a cura di A. Della Casa; vol. 2: *Tristia, Ibis, Ex Ponto, Halieuticon liber*, a cura di F. Della Corte e S. Fasce; vol. 3: *Metamorfosi*, a cura di N. Scivoletto, 2000; vol. 4: *Fasti e frammenti*, a cura di F. Stok, Torino 2013.
- OWEN 1963 = *P. Ovidii Nasonis Tristium libri quinque. Ibis, Ex Ponto libri quattuor, Halieutica fragmenta. Recognovit brevique adnotatione critica instruxit*, Oxonii 1963.
- PEPE 2010 = C. Pepe, *Pour une archéologie de la polémique dans la rhétorique de l’Antiquité*, in *Polémique et rhétorique de l’Antiquité à nos jours*, a cura di L. Albert - L. Nicolas, Bruxelles-Parigi 2010: 51-64.
- PERROTTA 1926 = G. Perrotta, “Studi di poesia ellenistica. VI. L’Ibis di Callimaco”, in *SIFC* 4, 1926: 140-201.
- REYNOLDS 1983 = L. D. Reynolds, *Texts and transmission. A survey of the Latin Classics*, Oxford 1983.
- SCHIESARO 2001 = A. Schiesaro, *Dissimulazioni giambiche nell’Ibis*, in *Giornate Filologiche “Francesco della Corte”*, a cura di F. Bertini, Genova 2001, II: 125-136.
- SCHIESARO 2011 = A. Schiesaro, “*Ibis redibis*”, in *MD* 67, 2011: 79-150.
- ULLMAN 1932 = B. L. Ullman, “Classical Authors in Medieval Florilegia”, in *CPh* 27, 1932: 1-42.
- WILLIAMS 2006 = Gareth D. Williams, *On Ovid’s Ibis: A Poem in Context*, in *Oxford Readings in Ovid*, a cura di P. E. Knox, Oxford 2006.
- WILLS 1996 = J. Wills, *Repetition in Latin Poetry: Figures of Allusion*, Oxford 1996.
- WITCZAK 2006 = K. T. Witczak, *Owidiusz i jego ‘napiętnowany’ prześladowca*, in *Owidiusz. Twórczość-Recepcja-Legenda*, trad. it. di T. Roszak, *Ovidio e il suo biasimato persecutore* in Atti del Convegno Internazionale *Carminis personae: personaggi letterari nella poesia latina*, Varsavia, 17-18 giugno 2009, in *BStudLat* 39, 2009: 123-129.
- ZIPFEL 1910 = C. Zipfel, *Quatenus Ovidius in Ibide Callimachum aliosque fontes imprimis defixiones secutus sit*, Lipsiae 1910.